

## **Il Seminario ecclesiastico diocesano di Gallipoli e l'istruzione scolastica sotto i Borbone (I)**

di Federico Natali

Erano trascorsi quasi due secoli da quando il Concilio di Trento aveva stabilito che presso ogni chiesa cattedrale doveva essere istituito un *Seminario* per garantire ai candidati al presbiterato una maggiore preparazione culturale e una più profonda formazione spirituale. Durante questi lunghi anni si era avvertita nella diocesi di Gallipoli l'assenza di questa utile istituzione ed i vari Vescovi, che si erano succeduti sulla cattedra episcopale, si erano giustificati sostenendo la mancanza di fondi.

Il 23 novembre 1747, su sollecitazione del vescovo Serafino Brancone (1747-1758), il Parlamento civico inoltrò una supplica presso il Sovrano perché “commuta[sse] colla sua Reale autorità il pio legato del fù tesoriere della Cattedrale di Gallipoli Biagio Sansonetti” col quale il sacerdote “aveva stabilito nel 1746 elevarsi a Gallipoli un Collegio de' Padri Scolopi”, ed autorizzasse l'erezione di “un semenario tanto necessario in questa diocesi al nostro clero”, e “con tutte le sue scuole accessibili a qualsivogliano cittadini di questa Città”. Si chiese al Sovrano anche l'autorizzazione che, per l'erezione del Seminario, si utilizzassero non solo le somme messe a disposizione dal Sansonetti ma anche gli 800 ducati provenienti dall'abolizione “delle franchigie sospese degli ecclesiastici della Città”, i proventi delle rendite dell'abbazia di S. Mauro e la somma di tremila ducati, destinata a tale scopo, prima di morire, dal vescovo Antonio Maria Piscatori.

L'Assenso reale fu concesso grazie anche all'interessamento del Segretario di Stato del Regno Gaetano Brancone, fratello del vescovo Brancone, che il 17 febbraio 1748 da Napoli così scriveva al Governatore di Gallipoli: “Ha sua Maestà denegato il suo Real assenso per la nuova fondazione di tal collegio dei Padri delle scuole pie [gli Scolopi]; ed ha risultato, che in sua vece si erigga il Seminario, che dalla cura, e zelo pastorale di codesto vescovo si è proposto di fare per lustro di tal Chiesa e Spiritual profitto di cotesto Pubblico, e che per questo effetto i suddetti beni del Sansonetti lasciati s'intestino al novo Seminario; con condizione che le scuole, che in esso tenersi debbano, siano non solo addette all'utile de' clerici, che in quello stanziaranno, ma ben anche concorrer vi possano tutti i laici di qualunque condizione vi siano, i quali vogliano apprendere le scienze [...]”.

La prima pietra dell'edificio, costruito da mastro Adriano Preite di Copertino, fu posta il 16 marzo 1752 e fu completato nell'aprile del 1756. Il 31 dicembre 1760 "si fece pubblica apertura", dal vescovo Ignazio Savastano", come testimonia l'iscrizione posta nella sala inferiore dell'edificio. Dopo una messa solenne in cattedrale, il Capitolo, tutto il clero, i frati dei monasteri e le confraternite, in processione, accompagnarono i seminaristi, che da qualche tempo studiavano in alcuni locali del palazzo vescovile, nel nuovo edificio.

Il vescovo Savastano, dopo aver redatto il Regolamento del Seminario il 29 agosto 1763 su ordine del re Ferdinando IV, ne affidò la direzione a suo fratello, il gesuita Francesco Saverio Savastano, già confessore della regina Maria Amalia, moglie di Carlo III di Borbone, re di Spsgna. Ma la sua direzione durò pochi anni poichè con leggi del 31 ottobre e 3 novembre 1767, fu ordinata l'espulsione dei Gesuiti dal Regno perché accusati del delirante perseguimento del monopolio dell'educazione della gioventù, di intollerante ingerenza negli affari di Stato, dell'accumulo smodato di patrimoni ricevuti da testatori plagiati o conseguiti mediante traffici illeciti: fu "abolita la loro società [...] con i beni loro di qualsiasi natura messi sotto sequestro"; una parte dei quali fu destinata all'istruzione pubblica, un'altra ad opere di pietà e beneficenza.

Cacciati i Gesuiti, che da molti anni detenevano il monopolio della gestione dell'istruzione scolastica nel Regno, il re Ferdinando IV dichiarò che "principale cura della Sovranità era l'educazione della gioventù e la direzione degli Studi", e già dal 1768 stabilì che ci fosse una scuola gratuita per ogni comune del Regno aperta ad entrambi i sessi; impose anche che le case religiose tenessero scuole, anch'esse gratuite, per i bambini.

. Furono emanati ordini reali circa le scuole da sostituire a quelle gesuitiche e si stabilì che i Presidi delle province (oggi i Prefetti) fossero incaricati di aprire scuole e di nominare maestri laici. Si stabilì che nessuno poteva aprire scuole senza il permesso reale, e che ai vescovi ed altre persone ecclesiastiche nessun diritto o ingerenza competeva in siffatta materia.

La scuola divenne una funzione di Stato e si attuò una riforma del sistema scolastico che fu riordinato completamente secondo i nuovi principi innovativi già propugnati sin dalla metà degli anni cinquanta del '700 dagli intellettuali progressisti o *novatores*, in maniera particolare dall'economista Antonio Genovesi, che prevedevano un'istruzione generalizzata, la creazione di una scuola pubblica, statale, gratuita e diffusa in tutti i ceti sociali.

L'amministrazione statale borbonica, guidata dal ministro Bernardo Tanucci, iniziò ad istituire l'istruzione scolastica pubblica, che spesso si scontrò con notevoli difficoltà di

carattere finanziario. Il più delle volte i Gesuiti furono sostituiti da altri ordini religiosi, specie quello degli Scolopi anche per la difficoltà di trovare un adeguato numero di insegnanti laici.

Della espulsione dei Gesuiti oltre agli Scolopi, si avvantaggiarono pure le scuole private, aperte quasi tutte da ecclesiastici, specialmente quelle dei primi rudimenti, ed anche le scuole dei Seminari molte delle quali accolsero oltre ai chierici anche i laici.

L'insegnamento privato non fu impedito dal Sovrano e fu lasciato prosperare in quanto contribuiva a risolvere il problema dell'esigenza di scolarizzazione senza aggravio per le casse statali.

Nelle province del Regno continuava, però, a persistere il vecchio concetto della scuola monopolio del clero, concetto che si accordava con la tendenza delle *Universitas* ad evitare il peso che la scuola comportava. Così cominciò il contrasto fra le buone disposizioni dettate dall'alto e l'indifferenza e la trascuratezza che venivano opposte dalle periferie. Erano ottime disposizioni come l'istituzione delle Scuole normali, o del metodo normale applicato specie alla scuola primaria, che segnava un grande passo verso le istituzioni scolastiche moderne. L'intento governativo, ispirato ai dettami del riformismo illuminista, era, sin dal 1789, anno della loro fondazione, quello di creare una nuova scuola, regia e pubblica, sulla falsariga, peraltro, del precedente sistema scolastico; si trattava, insomma, di fondare istituzioni educative le più simili alle scuole dei Gesuiti, riguardo al sistema, e migliori riguardo al metodo. Scuole normali che prevedevano che ogni classe avesse un suo maestro, e che, come scriveva l'economista Giuseppe Galanti, avevano la finalità di rendere "comune il leggere, lo scrivere, il numerare per mezzo di una istruzione semplice, breve, chiara, ordinata",

Nel 1776, dopo il licenziamento del ministro Tanucci da parte della regina Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV, si attenuò quell'atteggiamento di fiducia sentito dopo l'espulsione dei Gesuiti, quando si pensava di poter ottenere finalmente una scuola del tutto laica e moderna nelle sue istituzioni. A dieci anni dalla loro espulsione i ministri napoletani si erano resi conto della complessità di un'opera di riforma che si voleva contrapporre alla tradizione gesuitica, ormai consolidata da due secoli. Inoltre notavano la difficoltà di reclutare numerosi insegnanti laici, in grado di esercitare un insegnamento adeguato, soprattutto ai livelli superiori, per cui furono costretti a chiedere ad alcuni religiosi di impartire almeno l'insegnamento primario del leggere e scrivere e aritmetica, i primi rudimenti di grammatica latina e italiana ed il catechismo.

Allontanatosi da Gallipoli padre Saverio Savastano nella notte del 27 di novembre del 1767 per raggiungere lo Stato pontificio, la gestione del Seminario fu affidata ad ecclesiastici di grande ingegno e di profonda dottrina.

A Gallipoli, poiché l'amministrazione civica non voleva o non era in grado di provvedere all'istituzione di scuole pubbliche, l'istruzione scolastica continuò ad essere affidata a privati, ai Padri francescani e domenicani e agli ecclesiastici del Seminario diocesano.

Alcuni aristocratici invece fecero pressioni per l'istituzione di un Collegio tenuto dai Padri Scolopi. La maggior parte dei cittadini, però, espresse parere contrario in quanto delle scuole del Collegio avrebbero tratto beneficio solo i figli delle classi abbienti. Alla venuta a Gallipoli degli Scolopi si oppose anche il Capitolo della Cattedrale sostenendo che in una piccola città qual era Gallipoli era più che sufficiente la presenza di 6 monasteri.

Le autorità ecclesiastiche in cambio delle ampie concessioni fatte dall'*Universitas* di Gallipoli si erano impegnate di aprire il Seminario agli studenti laici per gli studi di ogni ordine e grado. Ma esse dopo qualche tempo non mantennero l'impegno. Le classi benestanti fecero istruire i propri figli nei conventi locali dai monaci domenicani e francescani e le figlie dalle monache di S. Chiara. Per la scuola secondaria affidarono i figli ai *Collegi religiosi* tenuti dagli Scolopi, esistenti nel capoluogo. Alle classi meno abbienti, non esistendo a Gallipoli scuole pubbliche, veniva totalmente negata anche l'istruzione primaria.

Verso la fine del secolo, per un complesso di cause l'istruzione nel Regno presentava segni di decadenza. Gli ordini religiosi a cui la scuola continuava ad essere affidata davano il cattivo esempio di trattarla con scarso interesse. Scuole ve n'erano ma non disponevano di locali decenti e di materiale didattico; erano dirette male e fornite di pochi insegnanti; ed erano poco frequentate.

L'economista Giuseppe Galanti, alla fine del secolo, nelle sue *Relazioni* scriveva che l'istruzione nella maggior parte delle province del Regno versava in condizioni disastrose, sia quella impartita nei Seminari sia l'altra delle scuole pubbliche: molte volte la causa era da ricercarsi nelle ristrettezze finanziarie in cui si dibattevano le amministrazioni civiche e alle particolari vicende politiche del tempo. Si comprende quindi come essa fosse poco accreditata presso la società del tempo, già per altri motivi mal disposta verso di essa.

Nel 1799 la breve esistenza della Repubblica partenopea non permise che la scuola risentisse efficacemente delle idee che informavano il nuovo ordinamento. Principi e disegni rimarranno lettera morta o si arrestarono allo stato di tentativi: molte scuole normali furono chiuse per mancanza di fondi. Le rapide mutazioni politiche favorirono la decadenza che continuò sotto la prima restaurazione borbonica. A nulla valse il tentativo, nel 1804, del re Ferdinando IV aver richiamato nel Regno i Gesuiti ai quali di nuovo aveva affidato l'istruzione, poiché i Padri dopo qualche anno dovettero andare in esilio per il sopraggiungere delle armi francesi.